

Eravamo seduti in macchina, fuori scorrevano le luci di Esentepe. Selim non parlava.

«Certo che sono proprio strani. E i discorsi che fanno...». Mi riferivo ai suoi amici avvocati e alle loro compagne ossigenate. Stavamo tornando da una terribile cena in un ristorante italiano di lusso. Gli avvocati e le rispettive compagne mi avevano odiato fin dal primo istante e io avevo odiato loro. Selim era rimasto seduto in silenzio per quasi tutta la sera, con il medio della destra che tamburellava sul tavolo. Anche dopo che eravamo saliti in macchina non aveva detto una parola.

«Per loro gli argomenti seri sono tabù» continuai.

Selim non replicò.

«E tutti quei soldi per un chianti di pessima qualità...».

Nessuna risposta. Lo guardai con la coda dell'occhio. Teneva lo sguardo fisso sulla strada e guidava senza espressione. All'improvviso tutti gli odori che aleggiavano nell'auto mi invasero le narici: il suo dopobarba, il mio profumo, l'odore dei sedili in pelle, il lieve aroma di tabacco delle mie mani... Mi venne il volta-

stomaco. Non solo per gli odori, ma anche per la piega che il nostro rapporto stava prendendo. Per tutto quello che non si poteva dire. Per tutte le cose di cui non potevamo parlare, per cui non potevamo litigare. Per tutto quello che ciascuno di noi, secondo l'altro, doveva capire da solo. Per la lingua degli orientali, basata su allusioni, gesti e mimica facciale.

Selim era ancora chiuso nel suo silenzio.

Il suo atteggiamento mi fece uscire dai gangheri. Avrei voluto avventarmi sul suo viso con gli artigli sfoderati. Infrangere il parabrezza con un calcio. Ficcargli in bocca tutti i mozziconi che si trovavano nel posacenere.

Dio! Mi irritavo da sola. Ma lui mi irritava ancora di più.

«Fermati, voglio scendere».

Quell'idiota di Selim obbedì ancor prima che finissi di parlare. Che roba! Sembrava un film di serie B. La giovane coppia litiga. Lei scende dalla macchina sbattendo la portiera. Poi fa l'autostop e viene violentata. Oppure le capita qualcos'altro.

Avrei voluto seppellirlo sotto una valanga di insulti. In due lingue: tedesco e turco.

Ma mi trattenni. Non mi andava di bestemmiare.

Nello stomaco avevo una spigola che costava diversi milioni di lire turche. Spigola in crosta di non so che su letto di salsa di non so cosa. Sul menu era presentata così, in modo altisonante. L'aveva pagata il mio uomo, legale specializzato in diritto commerciale e «primo contribuente di Istanbul» dell'anno. Presi un fascio di

banconote dalla borsetta – la lira turca ha un qualche valore solo a fasci – e uscendo dall'auto lo posai sul sedile. No, non avrei sbattuto la portiera. La cosa era già abbastanza drammatica, terribile e dolorosa.

Prima che potessi chiudere lo sportello, lui si piegò sul sedile del passeggero, mi afferrò per un braccio e sussurrò: «Dai, non fare la stupida».

Le sue parole mi arrivarono con la forza di un ceffone. Mi colpirono come uno schiaffo in pieno viso.

Avrebbe potuto dire: «Non renderti ridicola». Oppure: «Sei impazzita?». Invece no.

Chiusi la portiera.

Come succede in simili momenti, di colpo tutti gli altri problemi persero importanza. La ricerca di un nuovo appartamento. La tassa sui rifiuti che da anni dimentico di pagare. I tacchi altissimi e ridicoli che ultimamente vanno di moda. E tutto il resto.

«Ti dispiacerebbe risalire?». Selim era accanto a me. Aveva riaperto la portiera e stava aspettando che entrassi in macchina. Il fascio di banconote era ancora sul sedile. Se fossi rientrata, avrei dovuto prendere i soldi e rimetterli nella borsetta.

Solo per questo – per non dover prendere le banconote e infilarle in borsa – chiamai con un cenno il taxi che stava passando.

Appena tornata a casa, cominciai a tormentarmi. Era colpa mia se avevamo litigato? Avevo scatenato una tempesta in un bicchiere d'acqua perché avevo perso la pazienza?

Devo ammettere che sono cambiata non poco dall'ultima volta che ci siamo incontrati, cari lettori. Adesso ho il doppio mento, i capelli arancioni, un telefono cellulare (un modello vecchio, però) e una cerchia di amiche che fanno uso di antidepressivi. Sono sempre nervosa, ma non so perché. Forse per la faccenda dell'appartamento.

Ah, l'appartamento! Alcuni di voi ricorderanno che ne ho uno enorme e bellissimo a Cihangir, il quartiere più amato dagli intellettuali di Istanbul. Beh, ormai devo usare il passato: avevo. All'inizio del mese scorso il proprietario mi ha aumentato l'affitto di centocinquanta euro. Se ora vi state chiedendo perché parlo di euro per un appartamento in Turchia, lasciate che vi dica che non avete la minima idea di come funzionano le cose a Istanbul.

Sono quattordici anni che vivo qui, in questa città che si estende tra Europa e Asia, che conta ufficialmente otto milioni di persone ma in realtà ne ospita circa tredici milioni, che fissa le proprie regole ed è piena di padroni di casa che, per proteggersi dall'inflazione, vogliono solo affittuari disposti a pagare in dollari o euro.

C'è poco da fare: o mangi questa minestra o salti dalla finestra. O paghi centocinquanta euro in più o ti cerchi un altro posto.

Mi trasferirò. Ammesso che riesca a trovare un altro appartamento. Fino al litigio con Selim avrei potuto decidere di andare a vivere con lui, eliminando dalla mia vita il problema dei padroni di casa. Avrei potuto.

Come vedete, un altro verbo al passato. Per di più condizionale.

Il mattino dopo, quando aprii gli occhi, il mio primo pensiero non andò alla ricerca dell'appartamento, ma alla terribile frase pronunciata da Selim. Se devo dirla tutta, non mi sembrò un buon segno. Ero una donna con un lavoro e degli obblighi, non potevo fare la ragazzina che cade in depressione per amore. Infilai un paio di scarpe con tacco vertiginoso e uscii di casa per riprendere la ricerca dell'appartamento.

Percorrere le vie accidentate di Istanbul non è mai facile, ma camminare con i tacchi alti è una vera e propria tortura. Per fortuna non dovevo andare lontano, l'agenzia immobiliare Rüstem si trova proprio dietro l'angolo, al numero 26 di via Akarsu.

Non ne posso più, mi basta sentire la parola «immobile» o «agente immobiliare» e vedo rosso. Da due settimane trascorro le mie giornate visitando appartamenti, come se mi pagassero per farlo. È vero, ho trovato il tempo per tingermi, ma questo conferma il vecchio detto che le donne affrontano i periodi di crisi cambiando colore o taglio di capelli. È un cliché, ma non arricciate il naso. Se lo dico *io*, dev'esserci per forza qualcosa di vero. Sono sempre la prima a condannare i pregiudizi dei turchi nei confronti dei tedeschi. D'altra parte i cliché tratti dalla vita reale non sono poi così assurdi. Conosco i tedeschi meglio di chiunque altro, so quanto siano avari, tristi e pedanti. Obbedi-

scono ciecamente all'autorità e odiano tutti quelli che non sono come loro.

Non appena varcai la soglia, Rüstem, l'agente immobiliare, si alzò dalla poltrona. Non c'era da stupirsi: se avessi deciso di trasferirmi in uno dei suoi scalcinati appartamenti, avrebbe preso il dodici per cento dell'affitto annuale come commissione.

Uscii dall'agenzia con il suo assistente, che doveva mostrarmi un trilocale in via Özoğul.

«Dall'appartamento si gode una vista spettacolare» disse. «Bisogna fare solo qualche piccolo lavoro».

Annuii.

L'idea di dover sistemare l'appartamento non mi spaventava. Ormai sono mezza turca. Però sono anche tedesca e per spendere un po' meno preferisco tinteggiare le pareti da sola. Il trilocale che dovevo vedere era molto più piccolo dell'appartamento in cui vivevo, ma neanche questo mi disturbava. Mi sarei sbarazzata di alcune cose. Semplice.

La fama della strada di Cihangir in cui si trovava l'appartamento, però, mi metteva una certa ansia. Via Özoğul è una strada senza uscita con vista sul mare. Lunghe scale scendono da lì fino in via Fındıklı. Il luogo non è famoso per il bel panorama, bensì per i borseggiatori che lo infestano. Si parla di donne che non hanno mollato la borsa e sono state trascinate sul selciato. Di sera le donne che abitano in via Özoğul non possono tornare a casa da sole. Perfino i tassisti si rifiutano di entrare in questo vicolo cieco.

Se avessi trascorso la mia vita in uno di quei terribili quartieri piccolo-borghesi di nuova costruzione sulla sponda asiatica del Bosforo, in uno di quei casermoni dove bisogna stare piegati per non battere la testa contro il soffitto, probabilmente avrei fatto salti di gioia alla vista di via Özoğul. No, non probabilmente. Senza dubbio. Invece da quando avevamo imboccato la strada non facevo altro che immaginare i borseggiatori che scappavano giù per le scale in direzione di via Fındıklı. Il fatto che conoscessi Cihangir come le mie tasche non mi era di grande aiuto nella ricerca di un nuovo appartamento. Anzi.

Immersa nei miei pensieri, mi avviai verso Kuledibi e il mio adorato negozio. Da un po' di tempo Selim (Seliim!!!) e i miei amici tentano di convincermi che a Istanbul ci sono altri quartieri dove si può vivere. Dicono che dovrei ampliare i miei orizzonti. Purtroppo, per quanto riguarda la zona di residenza sono decisamente conservatrice. Non solo per Istanbul. Se per esempio vivessi a Berlino, di sicuro non abiterei a Zehlendorf, quartiere verde e «nobile», e neanche a Prenzlauer Berg, dove si stabiliscono tutti gli intellettuali. Senza dubbio rimarrei a Kreuzberg, in mezzo a turchi dalle folte sopracciglia che sputano per terra e fanno le curve a tutta velocità sgommando sull'asfalto con le loro auto nuove.

Vivo a Cihangir, ma questo non significa che il quartiere mi entusiasmi in modo particolare. Sinceramente non so cosa potrebbe esserci di entusiasmante in un

posto del genere. Forse l'intelligenza turca che si pavoneggia ascoltando Bach.

Abito a Cihangir solo perché non ho alternative. Dovrei forse vivere a Nişantaşı, dove le donne si dividono tra il parrucchiere e il centro commerciale? O a Moda, dove probabilmente crollerà tutto al prossimo grande terremoto? I quartieri affacciati sul Bosforo sono talmente cari che non li prendo nemmeno in considerazione. E poi ho bisogno di un appartamento che non sia troppo lontano dal negozio. Non sono più giovanissima ed è più salutare che la mattina vada al lavoro a piedi invece che in macchina. Secondo gli scienziati, una passeggiata mattutina a stomaco vuoto aiuta l'organismo a bruciare il grasso.

Mentre mi dirigevo verso Kuledibi, mi abbandonai a pensieri tutt'altro che allegri. Le possibilità di trovare un appartamento decente erano scarse. Entrando in libreria vidi la mia aiutante Pelin seduta dietro il bancone con aria abbattuta. Da quando aveva litigato ferocemente con il suo ragazzo, tre giorni prima, era caduta in depressione. Avevo giurato a me stessa che anche in caso di violenta arrabbiatura non avrei detto niente che potesse ferirla. Non c'era nulla che potessi dire senza correre il rischio di peggiorare la situazione, quindi rimasi in silenzio. Del resto non ero la persona più adatta a darle buoni consigli. Forse qualcuno avrebbe dovuto consigliare me.

Preparai una tisana per tutte e due. Aspetto e odore non erano certo gradevoli, ma l'importante

era che ci facesse bene. Con la tazza in mano mi sedetti sulla sedia a dondolo e oscillando avanti e indietro fissai un punto sopra la vetrina. Mi dondolavo e bevevo la tisana. Seduta al bancone, Pelin ignorava la sua tazza.

Questa era la situazione quando sulla porta del negozio apparve una donna: la mia amica Candan. Indossava un paio di pantaloni neri e una maglietta dello stesso colore. Ai piedi aveva scarpe eleganti con tacco robusto. Scarpe che non rispecchiavano la moda dell'estate, ma che già da lontano sembravano molto comode. Sul retro della maglietta spiccava la scritta *young at heart*, ma non la vidi subito, dovetti aspettare che Candan si girasse.

«A cosa dobbiamo questo onore?» domandai. L'ironia era più che giustificata; dopo la festa di inaugurazione, quattro anni prima, non aveva più messo piede nel mio negozio.

«Cerco un libro di Barbara Vine» rispose lei. «Forse tu ce l'hai».

Scoppiai a ridere. Candan ha una grande libreria a Beyoğlu, libreria dove, fra parentesi, ha lavorato anche Pelin. Era assurdo che si rivolgesse a qualcun altro per avere un'opera particolare.

«Sapete che Barbara Vine è lo pseudonimo di Ruth Rendell?».

No, queste parole non uscirono dalla mia bocca, ma da quella di Pelin, la mia aiutante saputella. Con un'occhiataccia la costrinsi a tacere.

Candan sorrise e molto gentilmente ci chiese come

stavamo. Rimango sempre affascinata dall'autocontrollo delle vere donne d'affari.

Lasciammo l'inopportuna Pelin in negozio e andammo al Ceneviz, un bel locale non lontano dalla piazza principale di Kuledibi dove si può gustare un tè molto più buono del mio. Parlammo di tante cose, ma incredibilmente riuscii a non farmi scappare neanche una parola su Selim e sul nostro litigio. Per qualche motivo non avevo voglia di affrontare l'argomento. Cominciai a lamentarmi delle difficoltà incontrate nella ricerca dell'appartamento. Non è facile spiegare a un'amica facoltosa che ci si deve trasferire solo perché l'affitto mensile è aumentato di centocinquanta euro. All'inizio Candan ascoltò in silenzio, forse per non dire qualcosa di sbagliato. A un certo punto, però, non riuscì più a trattenersi. «Comprati una casa».

Mi controllai a fatica. Avrei voluto rispondere: «Cosa? Con quali soldi? Ti ho appena detto che devo trasferirmi perché non posso pagare un affitto più alto. Non prendermi in giro!». Finché si tratta di libri, scrittori, politici e altra gente, io e Candan siamo in perfetto accordo. Ma quando si parla di denaro viviamo in due mondi completamente diversi. Per me centocinquanta euro sono un motivo per cambiare casa, per lei possono essere la mancia da dare al parrucchiere.

«Trovati un appartamento che costi poco» si affrettò ad aggiungere Candan vedendo la mia espressione. Invece di rimproverarla risposi: «Voglio rimanere in zona. Devo trovare un posto che non sia troppo lontano dal negozio».

«È proprio quello che sto dicendo: devi trovarti un appartamento a buon mercato in questa zona. Sai che la casa di Cihangir in cui abito appartiene a una fondazione per le minoranze, no? Kuledibi e Cihangir sono piene di edifici e appartamenti del genere. Gli alloggi si possono comprare o prendere in affitto. Conosco una persona che lavora per la Direzione generale. Mi ha detto che in questa zona ci sono diversi spazi da affittare. Sono venuta proprio per vedere un edificio». Mi strinse un braccio e rise. «Sto pensando di aprire una libreria a Kuledibi e di farti concorrenza».

Ignorai l'ultima frase. «Quindi la Direzione generale per le fondazioni ha degli appartamenti da vendere?».

«Sì. In realtà la Direzione generale ha affittato diversi edifici, ma quelli in vendita sono del ministero delle Finanze».

«Un attimo. Fammi capire meglio».

Candan mi spiegò che in Turchia ci sono molti immobili abbandonati da membri di minoranze etniche che hanno lasciato il paese. Quando un tribunale stabilisce che il proprietario di un determinato immobile non è più rintracciabile, l'edificio viene assegnato alla tesoreria del ministero, che può decidere di venderlo o di affittarlo. Nella maggior parte dei casi si opta per la vendita. L'immobile viene messo all'asta e ceduto per una somma ben al di sotto del suo valore effettivo. Il ricavato finisce nelle casse della tesoreria. Per comprare casa in questo modo bisogna solo sapere dove si trovano gli alloggi in vendita e quale giorno vengono messi all'asta. Per avere simili informazioni è necessario

conoscere qualcuno dell'ufficio del catasto. In altre parole bisogna dare un po' di soldi – nemmeno Candan sapeva quanti – a un impiegato dell'ufficio in questione. La mia amica promise che avrebbe agganciato qualcuno per farmi avere tutte le informazioni sugli appartamenti in vendita.

Anche se dopo settimane avevo finalmente un motivo per dormire tranquilla, continuai a girarmi e rigirarmi nel letto. Non riuscivo a togliermi dalla testa Selim. Quando si sarebbe deciso a chiamare per farmi le sue scuse?

Il weekend successivo mi sembrò interminabile. Non mi godetti né l'incontro del sabato con il mio caro amico Yılmaz né il sushi della domenica in compagnia di Lale. Aspettavo con ansia che arrivasse il lunedì. Per due motivi. Primo, perché l'ultima volta che avevamo litigato Selim aveva lasciato passare quattro giorni prima di chiamarmi. Se aveva intenzione di fare la stessa cosa, mi avrebbe telefonato lunedì. Secondo, perché proprio lunedì mattina Candan mi avrebbe dato il numero di telefono dell'impiegato che doveva procurarmi un appartamento a buon mercato.